



Istituto Comprensivo Statale

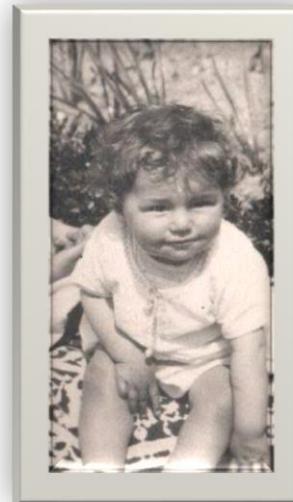
*“don Lorenzo Milani”*

Calvario - Covotta

Ariano Irpino - Greci - Montaguto - Savignano



# Don Milani a 100 anni dalla nascita



Lorenzo Carlo Domenico Milani Comparetti, questo il suo nome completo, nasce a Firenze il **27 maggio 1923**. È il



secondo dei tre figli (Adriano - Elena) di Albano Milani e Alice Weiss, (madre di origine ebrea). Lorenzo, fa parte di una laica e raffinata, ricca e colta famiglia fiorentina di scienziati e cattedratici; conosce bene il valore della

cultura ed ha una passione: la pittura. Dopo la maturità classica, mentre sta affrescando una cappella sconsecrata, Lorenzo scopre la sua vocazione. Si converte così al cattolicesimo. Nel 1943 entra in seminario, la famiglia non approva la sua scelta religiosa infatti, alla cerimonia della tonsura, l'atto d'ingresso alla vita ecclesiastica, nessuno dei parenti sarà presente il **13 luglio 1947** viene ordinato sacerdote.

Nell'ottobre 1947 viene nominato cappellano nella parrocchia di S. Donato a Calenzano, alle porte di Firenze. Si trova ad operare, insieme al vecchio parroco Daniele Pugi, in una realtà rurale arretratissima: i suoi parrocchiani sono braccianti, pastori ed operai, perlopiù analfabeti. Don Milani si convince che sia dovere della Chiesa occuparsi dell'istruzione dei suoi fedeli, soprattutto dei più deboli. Maestro, dunque, prima ancora che prete: è l'intuizione di Don Milani. È qui che fonda la scuola popolare e che inizia il suo impegno: dare alla gente, di cui è spiritualmente responsabile, il massimo possibile di conoscenza, ma soprattutto di capacità critica. Don Milani decide di partire dalla lettura dei giornali in classe, analizzando i temi dell'attualità e soffermandosi a lungo sui termini difficili.

Egli è convinto che solo la cultura possa aiutare i contadini a superare la loro rassegnazione e che l'uso della parola equivalga a ricchezza e libertà. Cominciò a considerare la scuola come mezzo per colmare quel fossato culturale che gli impediva di essere capito dal suo popolo quando predicava il Vangelo e ne fece uno strumento per dare la parola ai poveri perché diventassero più liberi e più eguali.

A San Donato fondò una scuola popolare serale per i giovani operai e contadini della sua parrocchia. Figura emergente, ma scomoda, don Lorenzo fu nominato Priore di Barbiana, una piccola parrocchia di montagna, presso la quale giunse il 6 dicembre 1954. Anche qui, dopo pochi giorni, cominciò a radunare i giovani in una scuola popolare simile a quella di San Donato. Qui nacquero importanti documenti (tra i quali Lettera a una professoressa) che ben esprimevano il suo pensiero, evidenziando la sovrapposizione tra la sua essenza di sacerdote e quella irrinunciabile di educatore e maestro. Le sue scelte nette e coerenti, le sue rigide prese di posizione, il linguaggio tagliente e preciso, la sua logica stringente, il suo modo di ragionare e argomentare lo posero al centro di grandi polemiche caratterizzate da pieni consensi e forti dissensi. Tuttavia, a distanza di 55 dalla sua morte, prematuramente sopraggiunta il 26 giugno 1967, la sua pedagogia e i suoi insegnamenti risultano più che mai attuali e ben espressi dal motto **"I care"** che compariva su una parete della sua scuola. "I care" altro non è che la sintesi del pensiero di don Lorenzo in quanto, nel suo significato più ampio, quel "mi importa, mi sta a cuore" esprime la capacità di calarsi completamente nell'altro per comprenderne i bisogni e farsene carico. Ma non alla luce di un inutile pietismo, bensì con la capacità di avvicinare l'altro per aiutarlo a fare propri conoscenze e

competenze necessarie ad affrancarlo dallo stato di sudditanza che la non conoscenza comporta. La sua figura, la sua storia, la sua pedagogia altro non sono se non la più felice delle sintesi tra le migliori qualità di un educatore, di un maestro e di un sacerdote quale fu Don Lorenzo, sinceramente animato dal suo profondo credo religioso.



### **Gli anni di Barbiana**

Don Lorenzo Milani arriva nel deserto di Barbiana, perduto sopra il monte Giovi, sotto un violento temporale. Non vi è né luce elettrica, né acqua. Officia messa con il vecchio parroco, alla luce di poche candele. Sono presenti solo tre donne e due ragazzini. Uno di essi, Agostino, sarà il primo dei sei con cui Don Lorenzo organizzerà la scuola di Barbiana. Don Milani è stanco, afflitto, ma alla fine della Messa è già un uomo diverso. Non ha paura della solitudine, né delle poche persone. Il suo fine, intatto, è sempre lo stesso: l'elevazione umana, religiosa e sociale, tramite l'apprendimento della parola, tramite la cultura, delle persone sparse su quel monte sperduto. La mattina dopo prova a recuperare i pochi mobili che aveva dovuto abbandonare, nella tempesta, ai piedi della mulattiera che porta alla chiesa.



Trova solo roba fradicia, mobili scollati, galleggianti nell'acqua. Ha perso tutto. Va subito in giro con il vecchio parroco a conoscere le famiglie. Trova visi induriti dalla fatica, dall'ingiustizia e dalla solitudine. Un mondo che non conosce. Promette che sarebbe tornato presto, per conoscersi meglio e per proporre ai loro figli di andare a scuola da lui. Intanto prova a mettere a posto la canonica, ripara l'acquaio, il camino, il vecchio tavolo di cucina. Gli sono di aiuto, ed è una meravigliosa sorpresa, i suoi fedeli di Calenzano, che arrivano fin lì per aiutare il loro parroco.

E sono con lui la notte di quel Natale, il primo a Barbiana, e tornano anche a Pasqua. Se riesce a sopravvivere, in quel primo periodo, è perché il suo vecchio popolo non gli fa mancare niente. Intanto cominciano ad arrivare i primi ragazzi, per la scuola. All'inizio la comunità di Barbiana è diffidente con quello strano prete. Poi scopre che ha eliminato le recinzioni, intorno alla sua casa, perché l'abitazione del prete deve essere aperta, e che ha chiamato il contadino che lavora il podere della chiesa per nominarlo fattore, e tutto quello che ricava dal podere è suo, purché gli mandi i figli a scuola. Dunque il prete non è un nemico, come gli altri proprietari, il prete è come loro. Così, con l'esempio e con le parole, Don Milani riesce a convincerli a mandare i loro ragazzi a scuola. Ne mette insieme una decina che dopo il tramonto scendono dai campi e dai boschi verso la canonica. Si fanno luce con le lampade a carbone, o con le candele. La luce a gas arriveranno più tardi.



Scrivo alla mamma: "Tutto è nuovo, tutto è accetto, tutto appassiona. Basta una trovata nuova per sera e stanno lì occupati, appassionati fino a mezzanotte.. Insomma la scuola è un fuoco di fila di gioia e si vede i ragazzi rifiorire di minuto in minuto... Nessuno dorme, nessuno resta indietro durante le discussioni, ognuno ha un'opinione personale: poi, quando si ritorna alla grammatica, ci sarebbe da farsi prendere dallo sconforto. Per alcuni è come parlare a dei massi di pietra. Ma quando si sono visti vivi in un campo, bisogna bene che

lo possano diventare anche in tutti gli altri". Poi, per i primi sei ragazzi, avvia nel 1956 la scuola di avviamento industriale. E' a tempo pieno, dalla mattina alla sera tardi, tutti i giorni, compresa la domenica, perché in quella scuola non ci sono vacanze, come nel lavoro nei campi e nelle stalle. Ma tra quello e la scuola, la scuola è meglio. C'è questo dietro la famosa frase di Lettera a una professoressa: "La scuola sarà sempre meglio della merda". I ragazzi occupano tutta la casa, ogni stanza è un'aula, anche la stanzetta dove dorme Don Lorenzo, e l'intero piano terra è il laboratorio dove i ragazzi imparano a costruire tutto quello che serve per la scuola: tavoli, sedie, librerie, strumenti didattici. Don Lorenzo è un maestro severo. Qualcuno lo accusa di usare anche la frusta- in realtà un ramoscello alla contadina- ma egli reagisce con una certa asprezza a queste accuse.

"Questi ragazzi non sono come i vostri! Sono figli di pastori. Bisogna dimostrarli che la scuola è una cosa seria". E aggiunge. "Voi credete che la scuola deve essere democratica. La vostra forse. Qui invece deve essere monarchica assolutista, se vuole creare gli strumenti della democrazia". Parole usate per provocare, per far cogliere la qualità del problema di dare la forza della parola a chi la parola non l'ha. Perciò a Barbiana non sono concessi svaghi futili. Ogni giorno, per tantissime ore, si studia, si discute, si legge il giornale e si apre un dibattito sugli argomenti più importanti del giorno. Anche lo sci, il nuoto praticato nella piccola piscina costruita artigianalmente hanno un fine pratico o educativo. E i ragazzi amano il loro sacerdote, gli sono molto affezionati. Intanto, in quella scuola che non si ferma mai, i sei che avevano preso la licenza di avviamento diventano anch'essi maestri. I più grandi insegnano ai più piccini. Tanti, nel frattempo, giornalisti, intellettuali famosi, pedagogisti, cominciano nel corso degli anni, specie nei primi anni 60, ad arrivare a Barbiana, per conoscere quel prete e la sua scuola, di cui tanti parlano. Don Lorenzo apre la porta, ma l'accoglienza è spesso fredda. E' diffidente, qualche volta antipatico, rifiuta di essere

strumentalizzato o etichettato, non vuole essere santificato. Soprattutto non vuole perdere tempo, perché il suo tempo è solo per i suoi ragazzi. Solo due persone vengono accolte e diventano parte integrante di Barbiana. Il professore Agostino Ammannati, che insegnava Lettere al liceo di Prato e che per anni, d'estate, si reca in bicicletta da Prato a Barbiana per insegnare un po' di Italiano a quei ragazzi, che seguono incantati le sue lezioni sulla Divina Commedia, i Promessi Sposi, i Malavoglia; e la professoressa Adele Corradi. Arrivò nel settembre del 1963, era venuta per apprendere il modo diverso di fare scuola da parte di don Lorenzo. Presto si accorse che non era possibile scindere il maestro dai suoi ragazzi. Viveva con loro e per loro. Chiese il trasferimento in una scuola del Mugello, poi andò ad abitare in una casa del poggio di Barbiana. Si radicò in quella comunità in modo profondo, stette al loro fianco fino alla morte di Don Lorenzo. E' lei quella di cui si parla nella Lettera a una professoressa: "Poi finalmente trovammo una professoressa diversa da tutte le altre che ci ha fatto tanto del bene".

Una ferita aperta nel cuore di Don Milani fu lo scontro con la gerarchia ecclesiastica. Era diventato cardinale Ermenegildo Florit, ma nulla era mutato nei suoi confronti. Fu uno scontro fino alla fine. Era considerato, negli ambienti cardinalizi, "un paranoico, un fanatico". Questo gli provocava un dolore immenso, perché temeva che quel clima avrebbe vanificato la sua scelta di servire la Chiesa attraverso i poveri. Solo molti anni dopo, nei primi anni '80, il vecchio cardinale, che ormai aveva lasciato la Diocesi per limiti di età, si recò, in forma privata, a pregare sulla tomba di Don Milani, nel piccolo cimitero di Barbiana, visibilmente amareggiato e pentito. Non era l'atto d'onore che Don Lorenzo aveva chiesto in vita, ma solo un intimo atto di riparazione da parte dell'arcivescovo. Poi arrivarono altri cardinali, a partire dalla fine degli anni 80, e infine, nel 2017, la splendida, commovente visita privata di papa Francesco a un sacerdote obbediente e innamorato della sua Chiesa, anche se da essa incompiuto e ferito. Lo scontro era diventato più acuto nel 1965, in occasione della sua lettera di risposta ai cappellani militari,

al loro ordine del giorno con il quale definivano vili gli obiettori di coscienza. Allora chi obiettava finiva dritto in galera. Don Milani usa contro i cappellani parole nette e durissime:" Le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, fare orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruenti: lo sciopero e il voto". Della lettera ne fece stampare tremila copie da distribuire ad amici, conoscenti, uomini politici, sindacalisti. Solo "Rinascita" il settimanale del PCI la pubblicò intera, tra mille distinguo. Quella lettera, poi stampata con il titolo



"L'obbedienza non è più una virtù" gli costò contumelie, minacce, manifesti contro, violenti attacchi personali, e una denuncia da parte di "un gruppo di combattenti" per apologia di reato. Assolto in primo grado, sarebbe stato certamente condannato in appello, come lo fu il direttore di Rinascita, se la morte non fosse sopraggiunta prima. L'idea della "Lettera a una professoressa"

nacque dopo la bocciatura di tre dei suoi ragazzi che studiavano per diventare maestri. E' il più grande monumento di parole semplici e chiare contro la bocciatura e l'ingiustizia di classe che essa cela, la più straordinaria denuncia contro una scuola che "cura i sani e respinge gli ammalati". Un documento che aprì dentro la scuola un dibattito infuocato e che ancora oggi è di bruciante attualità, per i vecchi e nuovi poveri del mondo. Fu davvero elaborato in forma collettiva, sotto la guida, giorno per giorno, di un don Lorenzo ormai sempre più malato e sofferente, che spesso faceva lezione dalla branda, fino alla fine, quando prima di essere pubblicato fu fatto leggere dai contadini della zona, che segnavano le parole e le frasi che non avevano capito e sulle quali si riapriva la discussione. Apparve nelle librerie circa un mese prima che Don Milani morisse, con un autore anonimo e collettivo: Scuola di Barbiana. A proposito di quella straordinaria esperienza così scrive Michele Gesualdi, che è stato uno dei primi sei ragazzi, poi Presidente della Provincia di Firenze dal 1995 al 2004: "Don Lorenzo si radica in modo sempre



più profondo in quel mondo povero di parola, di futuro, di speranza, divenendo insieme prete, padre, maestro e figlio dei suoi montanari. Con la scuola dona e riceve. Dona ai figli dei contadini di Barbiana gli strumenti culturali che possiede, soprattutto il dominio della parola, per non essere più ingannati e camminare nella vita da persone libere. In cambio riceve la cultura nuova dei poveri che lo trasforma dandogli occhi, orecchie, bocca e cuore nuovo che ne fanno un uomo diverso. Da ultimo è povero tra i poveri, parla scarno come loro, vede i problemi con i loro stessi occhi, vibra come loro del desiderio di un mondo più giusto”. Don Lorenzo Milani morì nella sua casa di Firenze, divorato dal cancro, il 23 giugno del 1967, a 44 anni, circondato dai suoi ragazzi e dai familiari. “ In questa stanza c’è un cammello che passa dalla cruna dell’ago” così disse, qualche ora prima di spirare. Fu seppellito nella nuda terra del cimitero di Barbiana, un pezzo di terra che aveva acquistato 13 anni prima, appena arrivato, come segno del fatto che lì sarebbe stata la sua vita e lì voleva restare dopo la morte. Quando la bara fu calata, diversi ragazzi sparsero sulla sua bara piccoli pugni di terra. Era un gesto di speranza affinché quella terra dura e amara potesse continuare a rifiorire.

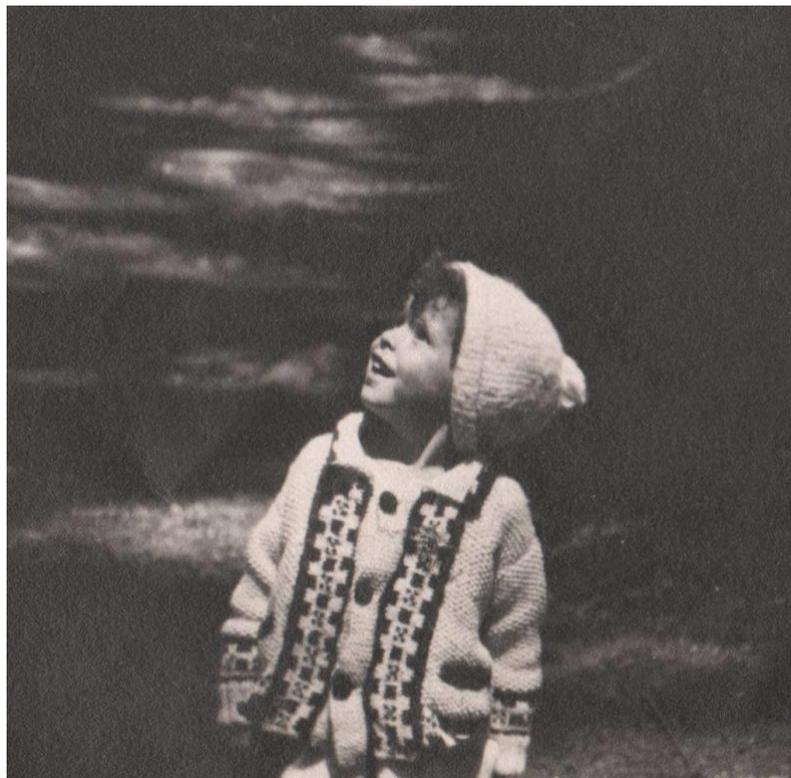


### *La famiglia Milani - Comparetti*



*Lorenzo - Elena - Adriano*

*Lorenzo bambino*





*Lorenzo adolescente*

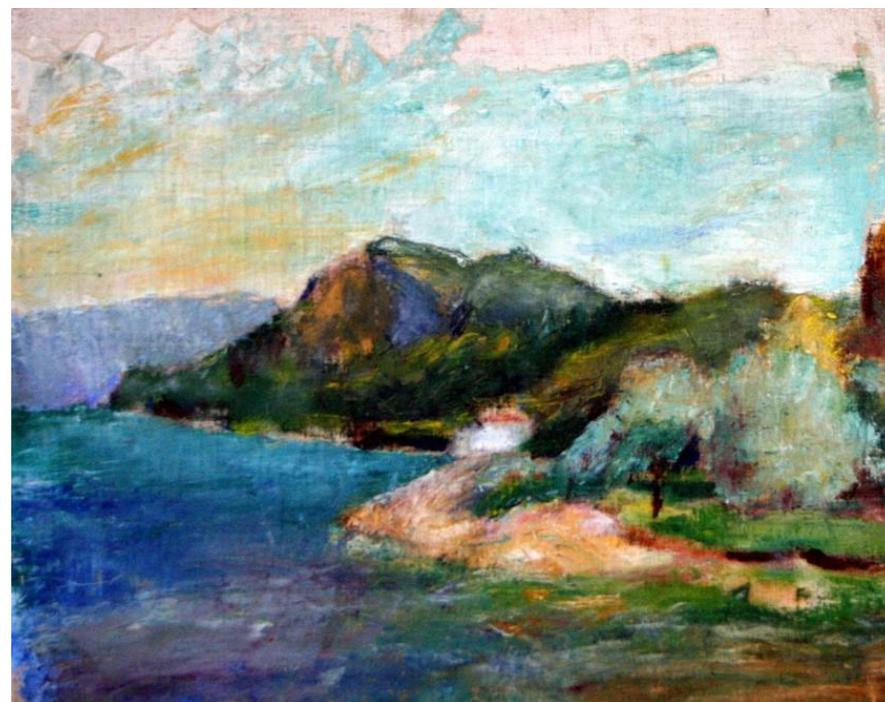
*Lorenzo sacerdote*



*Don Lorenzo a Barbiana*







*Don Lorenzo Pittore*



**“Quando avrai perso la testa, come l’ho persa io, dietro poche decine di creature, troverai Dio come un premio.”**

*Don Lorenzo Milani*



*Visita di Papa Francesco alla tomba di don Lorenzo Milani*

Discorso commemorativo del Santo Padre Chiesa di Sant'Andrea a  
Barbiana (Firenze) martedì 20 giugno 2017

Cari fratelli e sorelle, sono venuto a Barbiana per rendere omaggio alla memoria di un sacerdote che ha testimoniato come nel dono di sé a Cristo si incontrano i fratelli nelle loro necessità e li si serve, perché sia difesa e promossa la loro dignità di persone, con la stessa donazione di sé che Gesù ci ha mostrato, fino alla croce.

Mi rallegro di incontrare qui coloro che furono a suo tempo allievi di don Lorenzo Milani, alcuni nella scuola popolare di San Donato a Calenzano, altri qui nella scuola di Barbiana. Voi siete i testimoni di come un prete abbia vissuto la sua missione, nei luoghi in cui la Chiesa lo ha chiamato, con piena fedeltà al Vangelo e proprio per questo con piena fedeltà a ciascuno di voi, che il Signore gli aveva affidato.

E siete testimoni della sua passione educativa, del suo intento di risvegliare nelle persone l'umano per aprirle al divino. Di qui il suo dedicarsi completamente alla scuola, con una scelta che qui a Barbiana egli attuerà in maniera ancora più radicale. La scuola, per don Lorenzo, non era una cosa diversa rispetto alla sua missione di prete, ma il modo concreto con cui svolgere quella missione, dandole un fondamento solido e capace di innalzare fino al cielo. E quando la decisione del Vescovo lo condusse da Calenzano a qui, tra i ragazzi di Barbiana, capì subito che se il Signore aveva permesso quel distacco era per dargli dei nuovi figli da far crescere e da amare. Ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una fede consapevole. Questo vale a suo modo anche per i nostri tempi, in cui solo possedere la parola può permettere di discernere tra i tanti e spesso confusi messaggi che ci piovono addosso, e di dare espressione alle istanze profonde del proprio cuore, come pure alle attese di giustizia di tanti fratelli e sorelle che aspettano giustizia. Di quella umanizzazione che rivendichiamo per ogni persona su questa terra, accanto al pane, alla casa, al lavoro, alla famiglia, fa parte anche il possesso della parola come strumento di libertà e di fraternità. Sono qui anche alcuni ragazzi e giovani, che rappresentano per noi i tanti ragazzi e giovani che oggi hanno bisogno di chi li accompagni nel cammino della loro crescita. So che voi, come tanti altri nel mondo, vivete in situazioni di marginalità, e che qualcuno vi sta accanto per non lasciarvi soli e indicarvi una strada di possibile riscatto, un futuro che si apra su orizzonti più positivi. Vorrei da qui ringraziare tutti gli educatori, quanti si pongono al servizio della crescita delle nuove generazioni, in particolare di coloro che si trovano in situazioni di disagio.

La vostra è una missione piena di ostacoli ma anche di gioie. Ma soprattutto è una missione. Una missione di amore, perché non si può insegnare senza amare e senza la consapevolezza che ciò che si dona è solo un diritto che si riconosce, quello di imparare. E da insegnare ci sono tante cose, ma quella essenziale è la crescita di una coscienza libera, capace di confrontarsi con la realtà e di orientarsi in essa guidata dall'amore, dalla voglia di compromettersi con gli altri, di farsi carico delle loro fatiche e ferite, di rifuggire da ogni egoismo per servire il bene comune. Troviamo scritto in Lettera a una professoressa: «Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia». Questo è un appello alla responsabilità. Un appello che riguarda voi, cari giovani, ma prima di tutto noi, adulti, chiamati a vivere la libertà di coscienza in modo autentico, come ricerca del vero, del bello e del bene, pronti a pagare il prezzo che ciò comporta. E questo senza compromessi.

La dimensione sacerdotale è la radice di tutto quello che ha fatto. Tutto nasce dal suo essere prete. Ma, a sua volta, il suo essere prete ha una radice ancora più profonda: la sua fede. Una fede totalizzante, che diventa un donarsi completamente al Signore e che nel ministero sacerdotale trova la forma piena e compiuta per il giovane convertito. Sono note le parole della sua guida spirituale, don Raffaele Bensi, al quale hanno attinto in quegli anni le figure più alte del cattolicesimo fiorentino, così vivo attorno alla metà del secolo scorso, sotto il paterno ministero del venerabile Cardinale Elia Dalla Costa. Così ha detto don Bensi: «Per salvare l'anima venne da me. Da quel giorno d'agosto fino all'autunno, si ingozzò letteralmente di Vangelo e di Cristo. Quel ragazzo partì subito per l'assoluto, senza vie di mezzo. Voleva salvarsi e salvare, ad ogni costo. Trasparente e duro come un diamante, doveva subito ferirsi e ferire» Diceva sua madre Alice: «Mio figlio era in cerca dell'Assoluto. Lo ha trovato nella religione e nella vocazione sacerdotale».

Senza questa sete di Assoluto si può essere dei buoni funzionari del sacro, ma non si può essere preti, preti veri, capaci di diventare servitori di Cristo nei fratelli.

Se non si comprenderà realmente il sacerdote che don Lorenzo è stato, difficilmente si potrà capire di lui anche tutto il resto.

